

La Repubblica 13 Dicembre 2000

“Cosa nostra ormai alla fine”

E le toghe siciliane insorgono

PALERMO- La voglia era dietro l'angolo a Palermo. Covava da tre giorni, attorcigliandosi dietro una vecchia querelle: da una parte c'è Pino Arlacchi che guida l'antimafia dell'Onu ed è convinto che nella lotta alla mafia si siano fatti passi da gigante rispetto a dieci anni fa. Ma dall'altra ci sono i magistrati siciliani stretti in una doppia preoccupazione: non solo chela mafia continua a esistere, ma che in Italia venga sottovalutata in modo irresponsabile. Tant'è che il procuratore di Palermo Piero Grasso si lamenta per le condanne, gli omicidi, le estorsioni che non riescono mai a "bucare" le pagine nazionali dei quotidiani.

Figurarsi che cos'è successo ieri quando proprio Arlacchi, al teatro Massimo, ha detto: «La mafia è un fenomeno storico come tutti gli altri: ha un inizio, uno sviluppo e una fine. Today we are nearing the end».

Ha detto proprio così, il professore. Ci stiamo avvicinando alla fine della mafia. E un brivido è corso per i velluti rossi egli stucchi dorati del teatro. Pochi minuti prima c'era stato un altro segnale nella stessa direzione. Kofi Annan, il segretario generale dell'Onu, aveva battuto lo stesso tasto: «I criminali d'ogni specie sono potenti, ma non sono invincibili». Il sospetto del trionfalismo si è tramutato in certezza. Ed è esplosa la protesta delle toghe antimafia presenti. Una dietro l'altra. Tutti d'accordo, anche quelli che di solito preferiscono non parlare insieme per non dire la stessa cosa. Grasso in sintonia con Caselli, Vigna all'unisono con Tinebra, il calabrese Boemi pronto a sottoscrivere le parole dei siciliani. Con il sigillo dei ministri dell'Interno Enzo Bianco e della Giustizia Piero Fassino.

Arlacchi, per la verità, ha lasciato dire e ha taciuto, pur in una giornata piena di discorsi, fino a sera. Quando ha replicato con una battuta. Dicendo che lui ricorda una città «con 150 morti all'anno e dieci omicidi eccellenti». La stessa in cui, otto anni dopo, stragi del genere sono solo un ricordo. I collaboratori più stretti del vicesegretario dell'Onu reagiscono così: «Ma quando mai. E' una polemica ridicola. Arlacchi non ha mai detto che la mafia è finita. Lui vuole solo far capire che in questi anni c'è stato un progresso senza pari, che si sono fatti eccezionali passi avanti. E che, quindi, Palermo può essere portata come un esempio di fronte al mondo».

Ma i magistrati non sono per niente convinti. E hanno un timore. Che uno di loro spieghi così: «Già in Italia tutti si preoccupano solo di rapinatori e prostitute, mentre la pressione ordinaria della mafia, le estorsioni e il controllo degli appalti non fanno notizia. Adesso ci mancava pure Arlacchi per fornire l'ennesimo pretesto per dimenticarsi dei nostri problemi». Si spiega così la raffica delle contestazioni. Parte Grasso, che naturalmente pensa a Provenzano: «Io potrò considerare la partita chiusa quando l'ultimo latitante sarà arrestato. La guerra è ancora lunga». E poi, in polemica diretta con il professore: «Mi pare che la visione mondiale dei problemi finisca per offuscare quella locale». L'ex procuratore Giancarlo Caselli, ora ai vertici delle carceri, non è da meno: «Certo – dice - molta strada è stata fatta, ma molta ancora ce n'è da fare. Anche se la Corleone che ho visto oggi non è certamente quella di dieci anni fa». Gianni Tinebra, capo della procura di Caltanissetta,

replica con una battuta: «Spero che Arlacchi abbia ragione, ma chi può dire che questa sia davvero l'ultima fase?».

«Vinta la mafia? Vinta Cosa nostra a Palermo? Ma non scherziamo». Piero Luigi Vigna non esita un istante. Ed è pronto a citare dati e fatti. «Dove le mettiamo le estorsioni a tappeto? E il controllo sistematico degli appalti? Qui le organizzazioni sono sempre attivissime. Non solo. Quelli dell'Onu sono stati bravi a venire qui, ma diciamo anche che la convenzione e l'accordo giuridico sull'associazione mafiosa i reati di riciclaggio e il traffico di esseri umani arriva dopo 3/4 anni da quando sarebbe stato necessario». La botta finale a qualsiasi trionfalismo la danno Bianco e Fassino. Per il ministro dell'Interno le mate «sono ancora forti anche se la oro è una strategia sotterranea». E per quello della Giustizia Cosa nostra «non sarà ma sconfitta perché è capace di riprodursi in modo pervasivo». Per questo la parola d'ordine dello Stato «continuità nella contrapposizione».

Liana Milella

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS